

«La memoria è dinamica». Echi ortodossi nelle parole di papa Francesco alla curia romana



di Dario Chiapetti • Papa Francesco, rivolgendosi recentemente ai membri della curia romana, ha proposto una lettura del tempo attuale, delle urgenze che la Chiesa deve considerare e a cui essa deve far fronte, carica di carattere

profetico e ricca di spunti. Non è un resoconto del discorso del papa che intendo svolgere, quanto semplicemente richiamare l'attenzione su un suo aspetto preciso: quello della «memoria dinamica». Dopo aver esordito ringraziando i membri della curia per l'impegno profuso durante l'anno, Bergoglio ha portato i suoi uditori a riflettere sulla necessità di leggere e comprendere il fenomeno del «cambiamento d'epoca» che l'uomo di oggi sta vivendo, segnato da importanti cambiamenti nella sfera politica, sociale, ecologica, culturale, religiosa, ecc. Eppure – ha richiamato il papa – è proprio nel tempo, nella storia, che si rivela Dio. Da qui l'imperativo a «lasciarsi interrogare dalle sfide del tempo presente» – è scorretto rispondere ad esse come si è fatto in altri contesti – e, data la dinamicità di Dio e del tempo, ad «avviare processi e non occupare spazi».

È chiaro che è sul tempo e sui processi che Francesco vuole focalizzare l'attenzione. Addirittura, già in *Evangelii Gaudium*, il papa aveva formulato la «superiorità» del tempo sullo spazio. Del resto, l'avvento di Cristo è compreso come il compimento del tempo: «il tempo è compiuto», così si apre

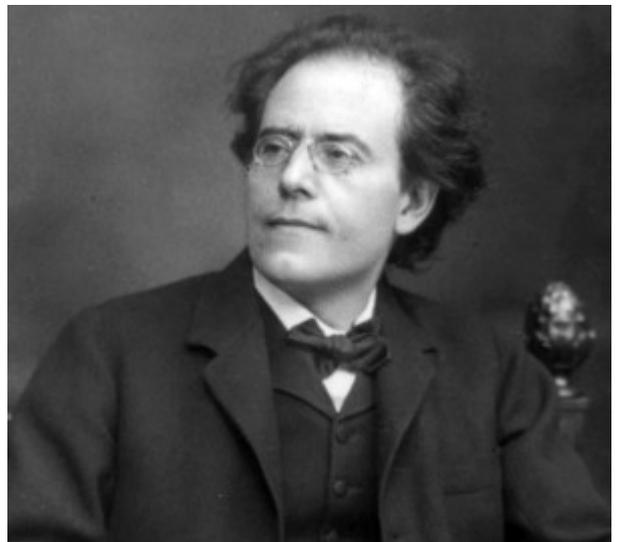
il vangelo di Marco. E tuttavia lo spazio è ri-preso dal compimento del tempo: nel tempo compiuto, nell'Avvento di Cristo, gli spazi divengono di riconciliazione, di pace, ecc. Il papa ha più volte esortato a creare spazi siffatti.

Proseguendo, il richiamo sull'importanza del tempo è accompagnato da quello della memoria, quale tratto peculiare del modo cristiano di vivere. La memoria è connessa «al *depositum fidei* e alla Tradizione». Ciò non significa che bisogna fare «come se prima niente fosse esistito; al contrario». Eppure, «Appellarsi alla memoria non vuol dire ancorarsi all'autoconservazione, ma richiamare la vita e la vitalità di un percorso in continuo sviluppo. La memoria non è statica, è dinamica. Implica per sua natura movimento». Da qui la conclusione: «la tradizione non è statica, è dinamica, come diceva quel grande uomo [G. Mahler che riprende una metafora di J. Jaurès]: la tradizione è la garanzia del futuro e non la custodia delle ceneri».

La memoria è quindi, da un lato, connessa alla Tradizione, dall'altro, richiama la vita. Tutto ciò mi fa pensare alla prospettiva orientale così come è stata presentata, ad esempio, dal russo Alexander Schmemmann o dal greco Ioannis Zizioulas. Questi teologi, pur nelle peculiarità delle loro riflessioni, mostrano come Cristo sia la Verità in quanto è il manifestatore di Dio Trinità nella storia, la manifestazione dell'*Eschaton* che irrompe nella storia, assume questa e la creazione e le trasfigura nel suo corpo e come suo corpo. La Tradizione, pertanto, è il consegnarsi di Cristo nella storia – *tradere* -, o meglio il consegnare lo Spirito che procede dal Padre. Lo Spirito è poi Colui che introduce gli *eschata* nella storia (cfr. At 2,17) e, precisamente, l'*Eschaton*, la divinumanità del Figlio, in cui creato e increato si rivelano pienamente nella comunione – *koinonia* – realizzata nel corpo di Cristo.

L'eucaristia è proprio questo: il manifestarsi del Figlio – e con Questi, del Padre e dello Spirito – e della creazione

nella comunione divinoumana che è il corpo di Cristo. Ebbene, tale manifestazione, che è escatologica, è memoria, come si evince particolarmente dalla sua dimensione *anamnetica*. La memoria, per il suo carattere pneumaticamente condizionato, non è ricordo di un passato, «facoltà – scrive Zizioulas – retrospettiva dell'anima», ma esperienza, nel presente, di un evento futuro, avvenuto nella storia per la prima volta nell'Ultima Cena. Da ciò si ha che la commemorazione – scrive Schmemmann – è la realtà stessa del Regno. Per la tradizione ortodossa, il fondamento dell'evento eucaristico non sono le parole d'istituzione, un evento passato, ma l'*epiclesi*, l'opera dello Spirito, Colui che introduce il futuro nel presente e viceversa. La memoria, che è massimamente il sacramento, «non è – precisa Zizioulas – un prodotto della storia», né una ripresentazione di un fatto storico, ma la manifestazione, ogni volta come fosse la prima e l'unica, dell'evento escatologico del Regno. È proprio questo il significato dell'Ultima Cena, realtà dispiegatasi nella storia nell'evento di passione, morte e risurrezione di Gesù.



Da ciò si ha che per affrontare le sfide che la Chiesa ha davanti a sé non basta il criterio di *ciò che è stato*, né, ovviamente, nella sua forma più scaduta – il tradizionalismo, *l'attaccamento a ciò che è stato* in un particolare periodo storico e elevato a norma assoluta -, né nella sua forma più alta, scientifica – gli studi storici, *lo studio di ciò che è*

stato -. Non è la storia a produrre, raggiungere o anche solo a comprendere l'*Eschaton* ma viceversa. Occorre allora la teologia. Non una teologia – mette in guardia Zizioulas – che scade in antropologia, o un'ecclesiologia in sociologia. Occorre una *teologia dogmatico-sistemica come illustrazione dell'esperienza escatologico-liturgica*, ossia che, da tale esperienza, giunge alla comprensione trinitaria, cristologica, pneumatologica, ecc., del mistero della comunione divinoumana, e da tale comprensione desume e teorizza i criteri dell'agire. In tale prospettiva, si comprende perché – come nota Zizioulas – la tradizione orientale prediliga, al linguaggio verbale – «i segni verbali sono condizionati dalla storia» -, il linguaggio iconico-liturgico, entro certi termini apofatico, la cui base è «la scena del Regno così come è raffigurata e descritta nella liturgia».

Niente deve essere perso e tutto trasfigurato – la creazione, la storia, le formulazioni verbali del dogma -. È quanto apprende la memoria, ossia l'esperienza del Regno, manifestata particolarmente nella liturgia, che trasfigura lo sguardo, fa contemplare l'*Eschaton* e le cose nell'*Eschaton* e dall'*Eschaton* e rende chi guarda, portatore di tale sguardo alle cose che questi guarda, sì che anch'esse possano guardare e guardarsi in tale luce.

Ecco allora la prima sfida del cambiamento d'epoca: non perdere la memoria, ossia non perdere la spinta ad avviare e percorrere processi, a guardare avanti col gusto dell'avanti che viene incontro.